

«Milano ci accolse, la ricordo così»

“La ragazza col cappotto rosso” di Nicoletta Sipos: «La memoria? Verità, fantasia e un pizzico di follia»

MILANO

di Anna Mangiarotti

Milano appare “grigia e triste” agli ungheresi che nel secondo dopoguerra vi approdano esuli. Vicende ricordate spesso da Nicoletta Sipos nei suoi intensi romanzi ispirati alla Shoah. Tragedia vissuta dalla sua famiglia, ebrei da lungo tempo magiarizzati.

Effetto della nostalgia nel bagaglio? Ma perché migrare proprio qui?

«Non so come storicamente a Milano si fosse già formata una comunità magiara. Molto vivace, però, la trovai, arrivando ragazzina, 60 anni fa. Un centro culturale. Una chiesa dove si celebrava la messa nella nostra lingua. Piatti tipici, e le canzoni della proprietaria, al ristorante Tulipán di Piazza Oberdan. L'amore per la buona cucina e la buona compagnia affratellano i due popoli. Simpatia istintiva».

Osservò Hannah Arendt, nel riferire il dibattimento del processo al nazista Eichmann, che l'esempio dell'Italia fu seguito dal governo ungherese nel marzo '44.

«Infatti cercò di concludere un armistizio separato. Con l'Armata Rossa, che avanzava nei Carpazi. E i tedeschi non rispettarono più la sovranità di quella che



per gli ebrei era stata fino ad allora un'isola di sicurezza in un oceano di distruzioni».

In cifre, il “problema” ebraico?

«Evacuare dall'Ungheria ottocentomila ebrei, più cento o 150.000 ebrei convertiti».

Tra i deportati in un campo di

transito, “La ragazza col cappotto rosso”, protagonista dell'omonimo romanzo in uscita per Piemme. Chi è?

«Un'assassina, si definisce lei stessa nelle prime pagine».

Nessun banale trucco narrativo, rassicuriamo i lettori.

«Certo, questa ragazza, diventa

ta moglie di un artista importante, era un'amica, più giovane, della mia mamma. La sua storia è vera. Come le altre intrecciate nel racconto. Ma ai protagonisti ho dovuto dare nomi fittizi».

Perché?

«La paura accompagna sempre chi è stato identificato per subire una persecuzione sanguinosa, o “soltanto” umiliante. La fame. Essere strappato dalle proprie case e abitudini in condizioni disumane. E la paura si trasmette. Certi traumi, riconoscono gli psichiatri, segnano fino alla quinta generazione».

Labirinto pericoloso la memoria?

«È fatta di uno zoccolo di verità. Di un deposito di fantasia. E di un pizzico di follia. Ci entri a tuo rischio».

Del contingente della ragazza, 3.000 internati, tornarono a casa 4, lei compresa. Ricordarlo le procura sempre strazio e rimorso. Perché continuare?

«Lo spiega con parole che faccio mie. Certe storie si ripetono anche oggi nei campi profughi in Turchia, in Libia e altrove. Arroganza e cattiveria avanzano, la violenza è pane quotidiano. E tanta brava gente guarda dall'altra parte, nel sonno delle coscienze».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

